

Lydia andava abitualmente a nuotare sola.

Le piaceva di più, e quell'estate, del resto, non c'era nessuno per farle compagnia. Non aveva nulla da temere, comunque: suo padre se ne stava lassù sul roccione, a poca distanza, a dipingere il suo "motivo di marina", tenendo d'occhio che nessun intruso si avvicinasse troppo.

Avanzò lentamente fino a che l'acqua non le arrivò appena sopra la vita. Lì si fermò con le braccia alzate e le mani intrecciate dietro la nuca, aspettando che i cerchi sulla superficie svanissero per contemplare i suoi diciott'anni riflessi nelle onde.

Quindi si chinò in avanti e si lasciò scivolare nuotando verso il largo su quella limpida profondità di smeraldo. Che piacere le dava la sensazione dell'acqua che la sosteneva: si sentiva così leggera. Nuotava con calma e silenziosamente. Quel giorno non incontrò pesci persici; altrimenti era solita giocare un po' con loro. Una volta era arrivata così vicina a catturarne uno con le mani che si era punta con la sua pinna dorsale.

Tornata a terra, si passò rapidamente la spugna sul corpo lasciandosi poi asciugare al sole e alla leggera brezza estiva. Andò quindi a sdraiarsi lungo la riva su uno scoglio piatto levigato dalle onde, e si allungò sul ventre lasciando che il sole le bruciasse la schiena. Era già tutta abbronzata, il corpo quanto il viso.

Si abbandonò al corso dei suoi pensieri. Presto sarebbe stata ora di pranzo. Dovevano esserci prosciutto e spinaci al burro. Era anche buono, ma non c'era niente da fare: il pranzo restava il momento più noioso della giornata. Suo padre non era di molte parole, e il fratello Otto se ne stava zitto e scontroso. Certo aveva anche lui le sue preoccupazioni, Otto. Erano talmente limitate le opportunità di carriera per un ingegnere in Svezia, e in autunno sarebbe partito per l'America. L'unico che conversava a tavola in genere era Filip. Ma non diceva mai niente che valesse la pena di ascoltare: non parlava praticamente d'altro che di precedenti, di trucchi processuali, di promozioni e simili sciocchezze, di cui non poteva importare niente a nessuno. Era come se parlasse solo perché qualcuno doveva pur dire qualcosa. E nel frattempo non faceva che cercare nel piatto i bocconi migliori con i suoi occhi miopi.

Eppure lei amava molto sia suo padre che i suoi fratelli. Che strano che potesse essere così noioso stare a tavola in compagnia delle persone più care, a cui voleva tanto bene...

Si girò sulla schiena mettendo le mani sotto la nuca, e rimase a contemplare la volta azzurra.

“Cielo azzurro, nuvole bianche”, pensava. “Azzurro e bianco, azzurro e bianco... Ho un vestito azzurro con dei pizzi bianchi. E' il mio vestito più bello, ma non è per questo che mi piace così tanto. E' per un'altra ragione. E' perché è il vestito che avevo *quella* volta.”

“*Quella* volta.”

E pensò ancora: “Mi ama? Sì, sì. Certo che mi ama.”

“Ma mi ama davvero? Proprio *davvero*?”

Si ricordò di un incontro ancora recente, una sera in cui sedevano soli sotto il pergolato dei lilla. Lui si era di colpo arrischiato a una carezza così audace che l'aveva spaventata. Ma doveva aver capito

subito da sé di aver fatto un passo falso, perché lei aveva preso la mano con cui lei si schermiva e l'aveva baciata come se volesse chiederle perdono.

“Sì”, pensò, “mi ama certo davvero.”

E pensò ancora: “Io lo amo. Lo amo.”

Pensò così forte che le sue labbra si mossero con i pensieri, e il pensiero diventò un sussurro: lo amo.

Azzurro e bianco, azzurro e bianco... e lo sciacquo dell'acqua... scsc... scsc

A un tratto le venne in mente che era solo da quell'estate che aveva scoperto quant'era bello nuotare da sola. Si chiese come mai. Beh, bello lo era! Di solito, quando le ragazze fanno il bagno insieme, devono sempre gridare, ridere e schiamazzare. E invece è così più piacevole starsene soli, in silenzio, e non sentire altro che lo sciacquo dell'acqua contro gli scogli.

Mentre si rivestiva, canticchiò una canzone:

Un giorno accanto a me
il prete ti domanderà
se vuoi essere l'amico
mio eletto.

Ma le parole non le pronunciava, canticchiava solo la melodia.

Il pittore Stille, da tempo memorabile, affittava ogni estate la stessa casetta rossa di pescatori al limite estremo dell'arcipelago. Dipingeva pini. Ai suoi tempi si era detto di lui che aveva scoperto il pino dell'arcipelago, come Edvard Bergh¹ aveva scoperto il bosco di betulle del nord della Svezia. Ritraeva di preferenza i suoi pini nel sereno dopo la pioggia, quando i tronchi brillano di umidità nella luce del sole. Ma non aveva bisogno né della pioggia né del

¹ Popolare paesaggista svedese (1828-1880) (N.d.T.).

sole per dipingerli così: li faceva a memoria. Non disdegnava neppure di lasciare che il tramonto infiammasse di riflessi vermigli la corteccia chiara e sottile della cima degli alberi e il nodoso e contorto intrico dei rami. Aveva vinto una medaglia a Parigi negli anni Sessanta. Il suo pino più famoso era esposto alla Galleria Luxembourg, e ne aveva anche un paio al Museo Nazionale. Ora, sul finire degli anni Novanta, la sessantina passata da un pezzo, era stato a poco a poco messo un po' in ombra dal crescere della concorrenza. Ma continuava a lavorare con tenacia e diligenza come aveva sempre fatto nella sua vita laboriosa, ed era bravo anche a venderli, i suoi pini.

“Dipingere non è poi così difficile”, era solito dire, “quarant’anni fa sapevo già farlo almeno quanto adesso. Ma vendere, quella sì che è un’arte che ci vuole del tempo ad apprendere.”

Il segreto era abbastanza semplice: vendeva a buon mercato. E così aveva tirato avanti dignitosamente con moglie e tre figli, in pace con Dio e con gli uomini. Da un paio di anni era vedovo. Piccolo, nerboruto e nodoso, con quelle chiazze di carnagione rosea che si intravedevano qua e là attraverso la barba muscosa, somigliava lui stesso a un vecchio pino dell’arcipelago.

La pittura era la sua professione, ma la sua passione era la musica. C’era stato un tempo in cui si dilettava a fabbricare violini e sognava di arrivare a riscoprire i segreti dimenticati della liuteria. Era acqua passata. Ma gli capitava ancora di divertirsi a strimpellare il suo violino, la pipa all’angolo della bocca, ai balli paesani del sabato sera.

Ed era felice quando poteva cantare da secondo basso nei quartetti. Ecco perché era così di buon umore quel giorno a tavola.

“Stasera si canta”, annunciò. “Il barone ha te-

lefonato che verrà qui con Stjärnblom e Lovén.”

Il barone aveva una piccola proprietà sul lato opposto della baia ed era il loro vicino più prossimo, tra la gente di un certo rango. Stjärnblom, un giovane laureato, e il funzionario di dogana Lovén erano suoi ospiti.

Lydia si alzò precipitosamente con il pretesto di dover fare qualcosa in cucina. Si sentiva le guance in fiamme.

“Io non canto”, borbottò Filip.

“Fa’ come credi”, ritorse il padre.

Il fatto era che il quartetto aveva un piccolo difetto: c’erano due primi tenori. Il vecchio Stille era tuttora uno splendido secondo basso. E il barone diceva di sé di poter cantare in qualsiasi registro “con ugual brillante infamia”, ma aveva optato per il primo basso. Stjärnblom cantava da secondo tenore. L’onore e la responsabilità di primo tenore erano condivisi da Filip e da Lovén. La voce di Filip era tenue, delicata e pura, decisamente lirica. Lovén, invece, era un tenore colossale, un torrente in piena che sommergeva Filip irrimediabilmente. C’era chi sosteneva che avesse addirittura ricevuto un’offerta di ingaggio all’Opera. Tuttavia, quando si trattava di cose raffinate, Filip sentiva con orgoglio di essere indispensabile, dal momento che il suo rivale non aveva che due corde alla sua lira: forte e fortissimo. E in più il funzionario Lovén aveva anche un nemico nel proprio temperamento passionale: quando si lasciava prendere dal pathos, stonava o gli si incrinava la voce.

Otto interruppe il silenzio a tavola.

“Sìi”, disse, “tanto canterai comunque. Un tenore capace di tenere il becco chiuso quando sente gli altri cantare non lo si è ancora visto.”

“Puoi limitarti ai brani più adatti alla tua voce”, intervenne il padre conciliante.

Filip mantenne un'aria imbronciata spilluzzicando distrattamente i suoi spinaci. Forse poteva lasciarsi convincere a cantare *Warum bist du so ferne*², magari anche *Kornmodsglansen*³, pensava. Gli tornò in mente la volta prima, quando avevano cantato *Warum*. Lovén si era subito scatenato, ma il barone aveva battuto il diapason contro il vassoio del punch dicendo: “Sta’ zitto, Lovén, questa lasciala cantare a Filip, che lo *sa fare!*” E si ricordò con quale scioltezza e delicata finezza l’aveva eseguito quella volta.

Lydia riprese il suo posto a tavola.

“Sono andata a sentire che cosa possiamo offrire stasera”, disse. “Avremo di nuovo prosciutto, a-ringhe, patate e i pesci persici di Otto. Non c’è altro.”

“E acquavite e birra e punch e cognac”, rincarò Otto.

“Già, e di che altro abbiamo bisogno?” disse il vecchio Stille. “E’ tutto ben di Dio.”

Il sole di agosto volgeva già al tramonto quando la piccola lancia del barone spuntò da dietro il promontorio. Il vento era calato. Le vele pendevano flosce e si era dovuto ricorrere ai remi. Quando la barca si avvicinò al pontile furono calate le vele, il rematore alzò i remi, il barone diede la tonalità con il diapason e, mentre la barca si lasciava dolcemente cullare verso riva dal mareggio dell’ampia baia, i tre naviganti intonarono un trio di Bellman⁴:

² Serenata di Heinrich Marschner (1796-1861) (N.d.T.).

³ Serenata di P. E. Lange-Müller (1850-1926) (N.d.T.).

⁴ Carl Michael Bellman (1740-1795), poeta svedese che musicava e cantava le sue liriche, tuttora molto popolari. La canzone qui citata (*Böljan sig mindre rör*) è contenuta nell’opera teatrale *Bacchi tempel* (Il tempio di Bacco) del 1783 (N.d.T.).

Calma il suo moto l’onda,
Eolo trattiene il soffio,
quando sente dalla sponda
i nostri mandolini.
Lassù la luna splende.
Fredda e quieta l’acqua brilla.
Ovunque il loro profumo
spargon lilla e gelsomini.
D’oro e verde la farfalla
sul fior gaia sfavilla,
presto il lombrico sbuca dalla ghiaia,
presto il lombrico sbuca dalla ghiaia.

Il canto si diffuse bello e puro sopra lo specchio d’acqua. Due vecchi pescatori, che stavano calando una lenza da fondo in un vivaio, si distolsero dal loro lavoro per ascoltare.

“Bravi”, gridò il vecchio Stille dal pontile.

“Beh, questa non la fai male, Lovén”, commentò il barone, “a parte quel ‘il lombrico sbu-u-uca.’ Si addice più a Filip. Salve a tutti quanti voi! Salve, caro vecchio mascalzone, ne hai di cognac? Il whiskey l’abbiamo portato noi. Salve, mia piccola, dolce e bella fanciulla, mum-mum-mum – il barone accompagnò ogni complimento con un cavalleresco baciamento – signorina Lydia! Salve a voi, ragazzi!”

Il barone Freutiger, con la sua pelle bruciata e rovinata dalle intemperie e quella sua barba nera alla Nabucodonosor, aveva l’aspetto di un bandito da teatro. Prossimo ormai alla cinquantina, si era però mantenuto giovane prendendo la vita alla leggera. I crucci e i dolori non facevano presa su di lui. Anche se di prove non gliene erano certo mancate, e una delle peggiori, a quanto diceva, era stata quella volta in Arizona in cui si era ritrovato impiccato per un furto di cavalli. Ed era vero che in gioventù era la pecora nera della famiglia e aveva sperimentato gli alti e bassi della fortuna in varie parti del mon-

do. Era uomo di molti talenti. Aveva pubblicato una raccolta di resoconti di viaggi, la cui fresca e amabile mendacità gli era valsa una nomea letteraria, e componeva valzer che si danzavano ai balli di corte. Grazie a un'eredità ricevuta qualche anno prima, aveva acquistato una piccola proprietà nell'arcipelago, dove, sotto l'apparente attività agricola, passava il tempo a dare la caccia agli uccelli di mare e alle ragazze. Ma nutriva anche interessi politici. Alle ultime elezioni era stato candidato liberale al parlamento, e sarebbe forse anche stato eletto, se solo avesse capito l'importanza di definire meglio la sua posizione sulla questione della lotta all'alcolismo.

Con il suo vestito di flanella bianco smagliante e un vecchio cappello di paglia sporco e informe in testa, balzò sul pontile e radunò il quartetto attorno a sé. Il funzionario di dogana Lovén, un tipo imponente, biondo e roseo, un po' troppo grassottello e un po' troppo belloccio, si mise in posa e lanciò qualche acuto di prova. Il laureato Stjärnblom, un giovane del Värmland con le spalle larghe e due occhi timidi e profondi, se ne stava più in disparte. Il vecchio Stille e Filip si unirono, il barone diede il la e al canto di *Ancor s'alza il vessillo dei cantanti*⁵ si salì in processione alla Casetta rossa, dove bottiglie e bicchieri scintillavano tra i rampicanti di luppolo della piccola veranda.

Calava il crepuscolo, e nel pallido cielo a settentrione già brillava Capella, la luminosa stella delle sere d'agosto.

Lydia era appoggiata al parapetto della veranda. Aveva passato quasi tutta la sera ad andare avanti e indietro tra la cucina e la veranda, occupandosi dei "recipienti", parola in cui era solita includere bottiglie, bicchieri e tutto quanto avesse a che fare con i

⁵ *Sångarfanan åter höjes*, quartetto di F. A. Frieberg (1822-1913) (N.d.T.).

mestieri di casa. Era da sola a servire: Augusta, l'anziana domestica che avevano da dodici anni, sfrigorava come un ferro da stiro rovente ogni volta che c'erano estranei, e per principio non si faceva vedere.

E adesso Lydia era un po' stanca.

Nella quiete della sera le canzoni erano risuonate una via l'altra, intervallate da occasionali scarumucce tra i tenori, presto appianate al tintinnio dei bicchieri, riempiti con tre diversi tipi di bevande alcoliche. Ora i cantanti erano tranquillamente seduti sulle panche della veranda. Lydia guardava il crepuscolo che ingrigiva; le arrivava la conversazione degli uomini, ma a stento la percepiva: gli occhi le si erano riempiti di lacrime e si sentiva improvvisamente il cuore grosso. Il suo amato le sembrava sempre così distante quando lo vedeva in mezzo agli altri. Eppure non era che a tre passi da lei.

Udì la voce del padre:

"Sei stato all'esposizione, Freutiger?"

Era, quella, la grande Esposizione dell'estate del 1897.

"Sì, ci ho dato un'occhiata ieri, trovandomi in città. E per vecchia abitudine – ne ho viste almeno un centinaio di imponenti esposizioni universali – appena entrato ho chiesto: 'dov'è la danza del ventre?' Non c'era nessuna danza del ventre! Stavo per svenire. E così sono finito alla mostra d'arte. A proposito, hai lì qualcosa di tuo?"

"Macché. Io non espongo mai. Tanto vendo lo stesso. Però sono entrato a dare un'occhiata la scorsa settimana. E ce n'era di roba da vedere. Un danese aveva dipinto un sole che davvero non si riusciva a guardare senza aver male agli occhi. Ben fatto! Ma diamine, mica si può stare dietro a tutto e imparare quei nuovi trucchi moderni. Sono vecchio, ormai. Alla tua, Lovén! Stjärnblom, ma tu non bevi niente, alla tua! A un certo punto degli anni Ot-

tanta ho cominciato a sentirmi così maledettamente antiquato che mi è venuta la voglia di mettermi al passo coi tempi. Il sole non era più di moda, e i miei pini cominciavano a stancare. E così ho buttato giù una *Fila di fabbricati nel maltempo*. Avevo in mente di rifilarlo a Fürstenberg⁶ o al museo di Göteborg. E invece guarda un po': è andato a finire al Museo Nazionale, ed è ancora lì. Così mi sono tolto la soddisfazione e sono tornato alle mie vecchie cose. Ecco!"

"Alla tua, vecchio mascalzone", fece Freutiger. "Io e te sì che abbiamo capito che buffonata è il mondo. Lovén sa solo vedere le cose elevate, perché è un tenore. E Stjärnblom è troppo giovane. I giovani non vedono che se stessi, e noi vecchi ci guardano come figure di sfondo nel quadro. Dico bene, Arvid?"

Lydia trasalì nel sentire quel nome. Arvid... Con quale diritto un altro lo chiamava così?

"Alla sua!" rispose Stjärnblom.

"Su con la vita, ragazzo", proseguì il barone. "Hai nostalgia delle montagne del tuo Värmland?"

"Non ci sono montagne nel Värmland", rispose Stjärnblom.

"E io come faccio a saperlo?" disse Freutiger. "Sono stato dappertutto tranne che in Svezia. E con il Värmland non ho mai avuto niente a che fare, se non il fatto che mia nonna in gioventù era innamorata di Geijer⁷. Ma lui l'aveva liquidata in fretta. Il fatto è che erano andati a pattinare insieme su un lago del Värmland – non c'è un lago che si chiama Fryken? Ecco, allora era sul Fryken – più o meno all'inizio del secolo. Diciamo nel 1813, visto che ci fu un inverno particolarmente freddo, quell'anno.

⁶ Pontus Fürstenberg (1827-1902), ricco commerciante di Göteborg, collezionista di arte nordica e mecenate (N.d.T.).

⁷ Erik Gustav Geijer (1793-1847), poeta romantico e storico svedese, originario della regione del Värmland (N.d.T.).

A un tratto a mia nonna capitò di fare un capitolombolo sul ghiaccio, e Geijer poté vederle le gambe. Ed ecco che si rivelarono molto più grosse e tozze di quanto non si fosse immaginato. E così la fiamma si spense! Ma mio nonno, che era padrone di fucine e un tipo pratico, mica uno di quei fatui estetisti, se la prese al suo posto. E questo è il motivo per cui mi chiamo Freutiger ed esisto e sono qui seduto a godere della bellezza della natura. Eh, sì!"

Il funzionario Lovén mostrava da un po' visibili segni di inquietudine. Tossicchiava e si schiariva la gola. Improvvisamente si alzò e si mise a cantare un'aria della *Mignon*⁸. La sua bella voce risuonò piena e con un tono più dolce del solito: "Ah! Non credevi tu, nel vergin tuo candore, che l'innocente ardor, ond'eri accesa in sen, potesse un dì mutarsi in un cocente amore..."

Lydia era scesa sullo spiazzo sabbioso sotto la veranda e si era messa a strappare foglie da un cespuglio di berbero stropicciandole poi tra le dita. Stjärnblom si era alzato ed era andato a mettersi accanto al parapetto dov'era lei fino a poco prima. Lydia si incamminò lentamente lungo il vialetto del giardino. Era già buio tra le siepi. Si fermò all'entrata del pergolato dei lilla. Sentì la voce del signor Lovén: "Ah! Se del fior gli smunti colori qui tu brami avvivare ancor, almo april, dagli tu un bacio che l'irrori. O mio cor..."

Ci fu immancabilmente una piccola stecca sul suo acuto.

Sentì dei passi sulla ghiaia.

Li conosceva. Sapeva bene di chi erano. E si nascose nel pergolato.

Un sussurro:

⁸ Lovén canta la romanza del terzo atto ("Ah! Non credea l'afflitta") della *Mignon* (1866), opera lirica di Ambroise Tomas (N.d.T.).

“Lydia...?”

“Miao!” si lasciò sfuggire dal pergolato.

Ma subito si pentì, trovando stupido da parte sua miagolare come un gatto, non capiva proprio perché l’avesse fatto. Tese le braccia verso di lui: “Arvid, Arvid...”

Si incontrarono in un lungo bacio.

E quando il bacio non poté più bastare, lui chiese a bassa voce:

“Ti importa qualcosa di me?”

Lydia nascose il volto sul suo petto e tacque.

Dopo un attimo disse:

“La vedi quella stella?”

“Sì.”

“E’ Venere?”

“No, non può essere”, rispose Arvid. “Di questa stagione Venere tramonta col sole. Dev’essere Capella.”

“Capella. Che bel nome.”

“Sì, è bello. Anche se vuol dire semplicemente la Capra. E perché quella stella si chiami la Capra, non lo so. Non so niente, in realtà.”

Rimasero in silenzio. In lontananza si sentì il richiamo di un re di quaglie.

Arvid domandò:

“Come mai ti importa di me?”

Lei nascose di nuovo il volto sul suo petto senza parlare.

“Non pensi che Lovén cantasse bene poco fa?” indagò Arvid.

“Sì”, rispose lei, “ha una bella voce.”

“E non era divertente Freutiger?”

“Certo, è uno spasso ascoltarlo. E poi non c’è malizia in lui.”

“No, al contrario...”

Si cullavano stretti l’uno all’altra e guardavano le stelle.

Poi Arvid disse:

“Ma è per te che Lovén stecca quando si lascia travolgere dall’emozione, ed è per te che Freutiger inventa storie. Sono tutti e due innamorati di te. Adesso lo sai. Puoi scegliere.”

Rise. E lei lo baciò sulla fronte. E poco dopo mormorò, quasi tra sé:

“Se solo si potesse sapere cosa c’è lì dentro...”

“Non c’è proprio niente di speciale”, ribatté lui. “E del resto non è sempre bene saperlo...”

Lei rispose guardandolo nel profondo degli occhi:

“Io *credo* in te. E questo mi basta. Il solo fatto che sarai a Stoccolma quest’inverno, e che potremo vederci e incontrarci ogni tanto, solo questo mi basta. E’ al Norra Latin che farai l’anno di tirocinio?”

“Sì”, rispose Arvid, “sarà lì. Insegnante, però, non penso proprio di diventarlo. E’ *troppo* disperante. Ma visto che ho la mia laurea in filosofia, tanto vale che faccia l’anno di tirocinio. E poi, provvisoriamente, farò il supplente, nell’attesa.”

“Nell’attesa... di cosa?”

“Non lo so. Forse di niente. Nell’attesa di poter fare qualcosa che conti, qualunque essa sia... No, l’insegnante non voglio farlo. Non riesco a immaginarlo come un futuro, come il *mio* futuro.”

“Già”, mormorò lei, “il futuro, che cosa ne sappiamo...”

Rimasero a lungo in silenzio, sotto le stelle mute.

Poi, ripensando alla conversazione con gli altri sulla veranda, riprese:

“Non ci sono montagne là nel tuo Värmland? Credevo di sì.”

“No”, disse Arvid, “ci sono colline un po’ più alte di qui, ma vere e proprie montagne no. E comunque non mi piacciono le montagne, cioè, mi piace salirci, ma non viverci chiuso dentro. Si parla di pae-

saggio di montagna, ma sarebbe più giusto parlare di valli. Si abita e si vive nelle valli, non in cima alle montagne. E le montagne nascondono il sole come le case alte in un vicolo, tanto che da noi il pomeriggio è quasi tutto un gelido crepuscolo azzurro. C'è solo un breve momento a metà giornata che è davvero bello: quando il sole è a sud o un po' prima, in mezzo alla vallata del Klarälvs; allora c'è quella meravigliosa luce che si posa su tutto ciò che è bello, allora si guarda verso sud, verso il sole e l'ampia apertura della valle inondata di luce, e si pensa: ecco, laggiù c'è il mondo.”

Lydia l'ascoltava distrattamente. Sentì “il sole” e “laggiù c'è il mondo.” E sentì il re di quaglie nei campi.

“Già, il mondo”, disse, “il mondo... Arvid, credi che tu ed io potremmo crearci un piccolo mondo per noi?”

Lui rispose, a sua volta pensieroso e mezzo assente:

“Possiamo provarci.”

La voce del barone giunse improvvisa dalla veranda:

“Cantanti! Can-tan-ti! Cantiam e beviam tutto d'un fiato!”

Lydia gli cinse le braccia al collo e gli sussurrò all'orecchio:

“Io credo in te. *Credo* in te. E posso *aspettare*.”

E di nuovo si sentì Freutiger:

“Can-tan-ti!”

Si affrettarono a risalire verso la veranda per vialetti diversi, arrivando così da direzioni opposte.

In piedi davanti alla finestra aperta, Lydia guardava nel buio della notte estiva con gli occhi pieni di lacrime. Al largo della baia distingueva al chiarore della luna la lancia che riportava a casa i cantanti.

Avevano abbandonato i remi per intonare una serenata in suo onore.

Era *Warum bist du so ferne*. La bella voce da tenore del contabile Lovén risuonava nella quiete notturna. Il barone Freutiger cantava da primo e da secondo basso insieme, o almeno era quel che credeva. E nel registro di mezzo riconosceva la voce dell'amato.

Warum bist du so ferne⁹,
O, mein Lieb!
Es leuchten mild die Sterne,
O, mein Lieb!
Der Mond will schon sich neigen
In seinen stillen Reigen.
Gute Nacht, mein süßes Lieb.
Gute Nacht, mein Lieb.

Lydia si lasciò cadere su una sedia e pianse di felicità e di stanchezza. D'un tratto staccò dal suo gancio nel muro un piccolo portafiori antiquato d'argento dorato con il manico di porcellana turchese, appeso sotto a un piccolo specchio e lo bagnò di lacrime e di baci. Era appartenuto a sua madre, che vi teneva dentro il suo bouquet da sposa.

La canzone era terminata e la barca scivolava via a remate regolari. Lovén e Stjärnblom remavano ognuno a un remo, mentre Freutiger timonava. E che fosse perché tutti e tre erano innamorati della stessa ragazza o per qualche altra ragione, nessuno parlava.

Lì seduto al timone, il barone aveva un'aria cu-

⁹ Perché sei così lontana, / O amore mio! / Brillano miti le stelle, / O amore mio! / La luna già vuole abbassarsi / nella sua parabola silenziosa. / Buona notte, mio dolce amore. / Buona notte, amore mio (N.d.T).

pa. Si chiedeva cosa avesse detto o non detto. Aveva sì o no fatto la sua domanda? Per quel che riguardava la ragazza, non gliel'aveva posta direttamente, le aveva solo lasciato intuire a sprazzi che era lei il suo primo vero amore. Ma per un momento, dopo i vari bicchieri di punch, si era trovato solo con il vecchio Stille, e lì doveva aver detto qualcosa di più esplicito e decisivo, perché ricordava chiaramente che il vecchio Stille gli aveva risposto: "Tu e Lydia? Sposarvi? Ma non ti vergogni, vecchio porco!"

Il funzionario Lovén governava il suo remo di destra e guardava le stelle. Ricapitolava nella memoria tutti i pezzi che aveva cantato nel corso della serata. Ed era assolutamente certo di aver cantato in modo tale che qualsiasi cuore *non potesse* che sciogliersi. Era vero che aveva anche steccolato un paio di volte. Ma comunque... comunque! Riteneva di poter sperare il meglio.

Stjärnblom governava a occhi chiusi il suo remo di sinistra. Pensava alle parole che Lydia gli aveva sussurrato sotto il pergolato. "Credo in te", gli aveva detto. Sì, per Dio, era bello! Era bello e gli dava un immenso piacere... se solo si fosse fermata lì... Ma poi aveva detto: "posso *aspettare*." E quello, no, non era bello, non era bello affatto! "Non sopporto l'idea che qualcuno mi aspetti. Che qualcuno si aspetti qualcosa da me. Se ho sempre quel pensiero che mi incombe, non combinerò mai niente di buono..."

"E del resto", pensò, "ho ventidue anni, ho tutta la vita davanti. Legarsi ora, per sempre! No, bisogna stare attenti a non farsi incastrare. Si deve almeno vivere un po', prima."

Ma al tempo stesso tutto il suo essere era percorso da una vampata quando ricordava i suoi baci. E si chiedeva se Lydia fosse davvero una fanciulla innocente.

Questi erano i pensieri del laureato Stjärnblom mentre, a occhi chiusi e denti stretti, tuffava il suo remo di sinistra nelle acque quiete della notte che specchiavano le cime degli abeti e le stelle.